



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008

 **Auxilia**
editore

www.socialnews.it

Anno 12 - Numero 7
Settembre 2015

**La situazione
carceraria italiana**
di Stefano Dambruoso

**La magistratura di
sorveglianza**
di Rita Bernardini

**Una cultura
prigioniera della
cella**
di Davide Giacalone

**Due torti non fanno
una ragione**
di Enrico Sbriglia

**L'evoluzione del
lavoro penitenziario**
di Ottavio Casarano

**"La nostra realtà
penitenziaria è
terribile"**
di Ilaria Cucchi

**Le ricette? Più
decoro e dignità**
di Pino Roveredo

L'interculturalità
di Antonella Pocecco

**Dal disastro della
carta stampata ai
miglioramenti in TV**
di Vicsia Portel

realizzazione e distribuzione gratuita

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

CARICOLI

**comprese quelle autocostruite
che ci isolano dalla realtà**



Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante



INDICE

- 3. Troppi morti nelle nostre carceri**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. La situazione carceraria italiana**
di Stefano Dambrosio
- 5. La magistratura di sorveglianza**
di Rita Bernardini
- 6. Una cultura prigioniera della cella**
di Davide Giacalone
- 8. Due torti non fanno una ragione**
di Enrico Sbriglia
- 10. L'evoluzione del lavoro penitenziario dal 1975 al 2015**
di Ottavio Casarano
- 12. Proposte per mantenere alto il livello d'attenzione sulle morti in carcere**
www.ristretti.it
- 13. "La nostra realtà penitenziaria è terribile"**
di Ilaria Cucchi
- 14. Le ricette? Più decoro e dignità**
di Pino Roveredo
- 15. L'interculturalità**
di Antonella Pocecco
- 17. Dal disastro della carta stampata ai miglioramenti della tv**
di Vicsia Portel
- 18. Una riforma positiva, ma la strada è ancora lunga**
di Susanna Marietti
- 19. Da Shakespeare a Rebibbia**
- 20. La Rete e le nuove tecnologie per il mantenimento dell'identità del detenuto**
di Gabriella Russian
- 22. Liberi per un giorno. Come le note della musica**
di Lucio Treu
- 24. San Marino: quando piccolo è meglio...**
di Giovanni Maiani
- 25. Aquila nera: fine pena mai**
di Marco Pasquariello
- 26. Ben 3.444 Italiani detenuti fuori dal nostro Paese**
di Susanna Svaluto
- 27. All'Expo di Milano il gelato e il panettone del carcere di Padova**
di Mauro Farina
- 28. Dall'avanguardia finlandese ai disastri dell'Europa dell'Est**
di Lorenzo Degrossi
- 30. Affidamento condiviso: le differenze giuridiche all'interno dell'Europa**

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Michela Arnò

Newsletter
Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: info@uxilia.fvg.it

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - www.tipografica.it
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@uxilia.fvg.it

**SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO**

www.socialnews.it



EMERGENZA GIUSTIZIA

Anno 9, Numero 2 - Febbraio 2012

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio, Paola Severino, Salvatore Mazzamuto, Maurizio Paniz, Rita Bernardini, Sebastiano Somma, Daniela Piana, Paolo Borgna, Aldo Morgigni, Paolo Di Marzio, Angela Caporale e Marta Parisi, Massimiliano Arena, Enrico Sbriglia, Patrizio Gonnella, Piero Rossi, Irene Bonvicini e Francesca Bocchini, Rossana Carta, Domenico Alessandro De Rossi.



CARCERE

Anno 6, Numero 10, Dicembre 2009

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Ilaria Cucchi, Fabio Anselmo, Silvia Tortora, Pierpaolo Martucci, Enrico Sbriglia, Elisabetta Alberti Casellati, Bruno Brattoli, Donatella Ferranti, Vincenzo Scalia, Rosario Tortorella, Riccardo Polidoro, Silvia Della Branca, Laura Baccaro, Bianca La Rocca, Rossana Carta, Salvatore Pirruccio, Silverio Tafuro, Mariantonietta Cerbo, Antonietta Pedrinazzi, Roberto Merlo, Roberto Bocchieri, Angelo Fioritti, Eugenio De Gregorio, Silvio Alaimo, Francesco D'Anselmo, Donatella Piccioni, Emma Melloni, Francesco Dell'Aira, Enrico Sbriglia.

Troppi morti nelle nostre carceri

di Massimiliano Fanni Canelles

Nelle carceri italiane si sconta la propria pena, si attende, si muore. Nel tempo in cui una persona attraversa in auto il Belpaese, un detenuto muore. È quanto emerge da un'inchiesta di Antonio Crispino per il Corriere della Sera. Un morto ogni 48 ore, un elenco di cause variegato. Poca chiarezza. Negli istituti penitenziari italiani ogni anno muoiono per cause naturali oltre 100 detenuti. Raramente i giornali ne danno notizia. A volte, il decesso è dovuto a patologie cardiovascolari, in altri casi segna l'epilogo di una malattia cronica o di uno sciopero della fame. In altri casi ancora, si tratta di suicidio. In carcere, il suicidio ha una frequenza 19 volte superiore.

Poi, c'è il sistema sotterraneo, torbido, nascosto. Quello da cui trapelano notizie di pestaggi, malasanità, detenuti a cui non vengono offerte le cure necessarie, istigazioni al suicidio, violenze sessuali, impiccagioni. Una galassia di vite strappate. Fino alla conclusione delle indagini (quando hanno luogo) vengono automaticamente catalogate come morti per "cause naturali". Le percosse vengono considerate qualcosa di naturale.

Spesso, questi drammi si collocano in strutture fatiscenti, con poche attività rieducative, nelle quali è scarso anche il volontariato. A queste carenze si aggiungono i tagli alla sanità penitenziaria e la diminuzione del personale. Così, al detenuto non vengono garantiti i diritti alla salute e alla dignità. Difficile sopravvivere in queste condizioni, ancor di più reinserirsi nella società. Si sopravvive al carcere, ma non è detto che l'integrità umana sia ancora tale. Troppo spesso la pena resta solo punizione e la rieducazione viene disattesa. Certo, ci vogliono energie, progetti, finanziamenti. Non si tratta di un percorso facile. Tuttavia, la funzione rieducativa della pena, finalizzata al reintegro nel tessuto sociale, non può essere rimandata o sottovalutata.

In questa crepa tra ciò che dovrebbe essere fatto e le lacune del braccio statale si inserisce il lavoro di chi, come noi, non ci sta a lasciare un essere umano a se stesso; di chi, come noi, crede che in ciascuno ci sia il buono e il cattivo e che un reato compiuto in passato non possa segnare una persona per sempre; di chi, come noi, sarà anche un illuso, ma non ha timore di guardare una persona negli occhi, prenderla per mano ed offrirle ciò che può.

Ecco perché @uxilia entra in carcere. Porta Skype per permettere ai genitori di mantenere un contatto con i figli, le fiabe, gli attori, il teatro. A volte, recitando e sorridendo si possono esprimere quelle verità che dentro non fanno altro che trascinare verso il baratro. Molto altro si può fare: incentivare progetti di prevenzione dei suicidi e degli autolesionismi, monitorare - avvalendosi anche delle associazioni e dei giornali carcerari - le morti negli istituti di pena, consentire l'accesso ad operatori sanitari volontari che affianchino il personale medico in servizio. I detenuti stranieri, sempre più numerosi, richiederebbero poi interventi mirati: educazione sanitaria, mediazione socio-culturale... Si può entrare in carcere e raccontare ciò che succede, dare voce a chi voce non può avere. Noi lo facciamo con la nostra rivista. E voi? Dite basta ad ignoranza e ingiustizia insieme a noi?



Le ricette? Più decoro e dignità

Una percentuale da spavento: il 70% del popolo carcerario torna a delinquere. Ma che rieducazione è? Il mio obiettivo, il mio eventuale successo, sarà quello di abbassare questa tragica percentuale

di **Pino Roveredo**, giornalista e scrittore (intervistato da Gabriella Russian)



Gioialista, scrittore e anche Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive delle libertà personali. Per comprendere il percorso di Pino Roveredo è necessario partire dalla sua biografia: la nascita a Trieste, l'esperienza all'Ente comunale di assistenza, il carcere...

Che impatto ha avuto sulla sua vita l'incontro con Basaglia? Che ricordo ha di lui?

"L'ho visto tre volte. Ricordo una partita a scacchi nel reparto in cui ero ricoverato. Rammento poche parole, ma un'intensità incredibile nel suo sguardo. Molto più preciso il ricordo della sua "rivoluzione" culturale, che mi ha visto partecipare insieme a molti ragazzi costretti a vivere il distacco di un'emarginazione. La nascita di Marco Cavallo, l'apertura del teatrino, i passaggi di Dario Fo, Gino Paoli, un giovanissimo Franco Battiato, la musica vocale di Demetrio Stratos e degli "Area". Scosse culturali che hanno risvegliato la forza dell'entusiasmo e dell'emozione, salvandoci dalla micidiale trappola dell'apatia".

In che modo l'esperienza in carcere e la dipendenza hanno influenzato la sua scrittura?

"Grazie al privilegio di aver avuto due genitori sordomuti, grazie, quindi, al linguaggio dei segni, ho iniziato a scrivere fin da bambino. Ho scritto sempre, di tutto. Poi è arrivato il percorso degli inciampi, i ricoveri psichiatrici, il carcere. Lì la scrittura è diventata essenziale, vitale, salvifica, un'autentica terapia. Dentro, il coraggio di confessarmi il peso dello sbaglio e la spinta verso una rinascita".

Lei prende parte a progetti sviluppati all'interno del carcere che coinvolgono i detenuti. Di cosa crede abbiano davvero bisogno?

"Di sentirsi accettati da una società che, spesso, li marchia a vita e li distrugge. Se si riconosce loro la colpa dello sbaglio e si assegna la giustizia di una condanna, è anche giusto riconoscere l'estinzione di un prezzo e concedere l'opportunità di ripartire verso il diritto ad una vita normale. Troppi sono morti o hanno continuato a sbagliare perché incapaci di sopportare l'infamia dell'ex carcerato".

A suo parere, ascoltando o percependo le storie dei detenuti, quanto la famiglia influenza il modo in cui essi affrontano la detenzione?

"Gli affetti rappresentano gli unici agganci con la vita che gira intorno alle sbarre. Affetti che, spesso, sono costretti a pagare la condanna dei loro cari. Affetti che hanno l'età di madre, sposa, figlio, e che, spesso, devono sopportare la fatica vergognosa di essere puntati da troppe ristrettezze mentali. Poi, c'è l'altra faccia della medaglia: parlo di chi ha dovuto sopportare il danno del reato. In questi anni, più volte siamo riusciti a far incontrare la vittima del reato con la causa del danno e più volte si è trattato di incontri importanti, sia per la paura della vittima, sia per la riflessione del colpevole".

Ritiene che l'ambito familiare sia in qualche modo collegato ai motivi per cui si finisce in carcere?

"Credo che la più grande sciocchezza, o l'alibi più comodo, se non in casi eccezionali, sia quello di trovare un pretesto al reato. Per salvarsi bisogna maturare la consapevolezza del proprio errore. Solo così si riuscirà a comprendere lo

sbaglio e aprire uno squarcio verso la rinascita".

Da cosa nasce l'esigenza di impegnarsi in prima linea per la difesa dei diritti delle persone detenute in carcere?

"Io - lo ribadisco anche nelle gratificazioni per il mio impegno sociale - lo faccio per puro egoismo. Mi occupo degli altri per continuare ad occuparmi di me stesso, per non dimenticare. Insomma, mi salvo salvando. Una soluzione che, da anni, mi ha tolto l'inciampo dal percorso e continua a spingermi verso la voglia assoluta di riscatto".

Quali sono i suoi principali obiettivi in quanto Garante? E le maggiori soddisfazioni raggiunte?

"Il mio obiettivo è quello di garantire il giusto decoro e la giusta dignità ad una condanna. Non si può pensare di rieducare una persona costringendola all'imbarbarimento di una pena. Penso agli edifici fatiscanti, con poca aria e nessuno spazio, alla mancanza di socialità, alla carenza di percorsi che possano preparare le persone ristrette al reinserimento nella società. Una percentuale fa spavento: circa il 70% del popolo carcerario torna a delinquere. Ma che rieducazione è? Ecco, il mio obiettivo, il mio eventuale successo, sarà quello di abbassare questa tragica percentuale".

Quali sono gli obiettivi per il futuro? Cosa si augura per il sistema penitenziario italiano?

"Mi auguro che la società, soprattutto il mondo politico, si renda conto che queste persone sono recuperabili, basta un po' di volontà. Nel mio periodo peggiore, ricordo che una figura giuridica aveva pronosticato la mia irrecuperabilità. Invece, alla faccia del suo errore, io sono ancora qua a parlare di vita...".



L'interculturalità

Gli istituti carcerari vantano una complessità etnica sempre più evidente. Bisogna mettere in campo nuovi sistemi per evitare stereotipi e pregiudizi

di **Antonella Pocecco**, docente di Sociologia delle comunicazioni di massa e di Comunicazione e mediazione culturale presso l'Università degli Studi di Udine



Riflettere sul ruolo della mediazione interculturale in carcere rappresenta una sfida concettuale non da poco: peculiari risultano le coordinate del contesto, le variabili intervenienti, nonché l'attuale momento storico che, drammaticamente, vive in forme diverse l'incontro/scontro fra culture. La stessa realtà quotidiana pone ciascuno davanti a modi di vivere e concepire l'esistenza (gesti, comportamenti, atteggiamenti, consuetudini, ecc.) che spesso confliggono apertamente con quel quadro referenziale dato per universalmente conosciuto, quindi assodato e condiviso. L'immaginario collettivo è, inoltre, solleticato da rappresentazioni medialità dell'Alterità che, più che stabilire le basi per un possibile dialogo, spettacolarizzano, semplificano e banalizzano, trasfigurando il loro impatto emozionale in un'unica chiave interpretativa possibile. È in questo terreno di cultura che stereotipi e pregiudizi nei confronti dello Straniero attecchiscono e si riproducono, alimentando una "società dell'insicurezza" (la tautologia della paura teorizzata da Dal Lago ne è un esempio eloquente), che vede nell'etnicizzazione del crimine una delle sue cifre distintive: la percezione "immigrato = delinquente" assume, così, un valore di evidenza assiomatica. Ma non si tratta di un meccanismo inedito, proprio delle società globalizzate. Lo Straniero (a qualsiasi universo culturale appartenga) incarna quella paura dell'ignoto che il "noi" - la comunità, il gruppo, gli

individui che sentono di appartenervi - sublima, percependolo come una minaccia alla propria intrinseca coesione o il capro espiatorio di disfunzioni sociali, patologie collettive e malesseri endemici, oppure, nel caso più estremo, come "corruzione" dei valori-guida del proprio collocarsi nel mondo. Una paura che si radica sempre più nel profondo dell'inconscio collettivo quando allo Straniero sono associati - nella cronaca giornalistica - termini come "invasione", "emergenza", "clandestinità", che rafforzano e legittimano atteggiamenti di chiusura e rifiuto.

È chiaro che, in un clima sociale di tal genere, affermare l'importanza della mediazione interculturale all'interno dell'istituzione penitenziaria può anche apparire come la giustificazione culturalista ad azioni criminali o che rappresentano, comunque, un'infrazione alla norma giuridicamente stabilita e collettivamente condivisa.

Come dimenticare l'incredibile sentenza della corte di Hannover del 2006 che concesse ad un nostro connazionale, immigrato in Germania, le "attenuanti etniche e culturali" perché sardo?! Questa non è che una dimostrazione di come il riconoscimento delle differenze culturali sia anche suscettibile di essere declinato in forme di razzismo politicamente correct, invalidando una reale e fattiva interazione fra culture diverse. Inoltre, non è su ciò (che definisco "paternalismo culturale") che si fonda l'apprendimento consapevole di quelle norme e regole che governano una società democratica, di cui la chiave di volta rimane l'uguaglianza di diritti e doveri per ciascun cittadino.

Sulla scia di tali considerazioni generali, può apparire maggiormente evidente come, proprio nell'istituzione carceraria, la mediazione interculturale sia in grado di dimostrare la sua validità come assunto teorico e la sua efficacia come pratica. Al pari dell'istituzione scolastica, quella penitenziaria potrebbe costituire una sorta di laboratorio privilegiato, finalizzato ad ingenerare una condivisione del presente non come forma, più o meno automatica, più o meno utilitaristica, di adattamento alla società dell'accoglienza, ma come consapevole interiorizzazione degli ineliminabili

presupposti su cui quest'ultima si basa. In altri termini, l'istituzione carceraria potrebbe servire come ambiente per l'integrazione e non di esclusione.

Chi scrive è ben consapevole di quanto quest'ultima affermazione possa suonare utopica, ma non si tratta di formalizzare modalità "consolatorie" o "privilegiate" della condizione di detenuto, bensì di riconoscere che un detenuto straniero esperisce un doppio processo di esclusione e di etichettamento (perché detenuto e perché straniero). Già la condizione di immigrato è di per sé portatrice di situazioni e sentimenti di sradicamento, perdita identitaria e isolamento, ed essi non possono che acuirsi se riflessi nello status di recluso. Il detenuto straniero si trova spesso a confrontarsi fra vecchi e nuovi sistemi valoriali, non riuscendo, talvolta, ad attribuire un significato stabile ad alcuno di essi e finendo col divenire una sorta di orfano culturale perché perennemente in bilico fra diversi universi culturali.

Il contesto del carcere è - per utilizzare il linguaggio di Goffman - un'istituzione totale che detiene un potere inglobante sull'individuo, ne contempla l'allontanamento e l'esclusione dalla società, rappresentando, al contempo, un'organizzazione formalmente e centralmente amministrata, del luogo e delle sue dinamiche, e un controllo disposto dall'alto. In esso, il detenuto straniero vive il radicalizzarsi della sua situazione di estraneo sulla base di alcune specifiche condizioni, quali, ad esempio, la non piena comprensione della condanna (dovuta non solo ad una scarsa o nulla competenza linguistica, ma anche alla distanza fra le culture di riferimento), la scarsità o assenza di contatti con la famiglia di origine, l'assenza di una rete di riferimento in grado di favorire il reinserimento una volta scontata la pena (se non, in molti casi, quella della microcriminalità). Non ultima, la perdita dell'identità individuale nel senso di traiettoria esistenziale che proietta il singolo oltre all'hinc et nunc: oltre a rivelarsi estremamente destabilizzante, essa può sfociare in un aggravio dell'uso della violenza, concepita come il solo vocabolario comportamentale. Al proposito, si pensi a come la

semplice presenza/assenza materiale di oggetti legati al proprio credo religioso possa, per il detenuto straniero, rivelarsi essenziale in termini adattivi, permettendo, inoltre, di mantenere il legame con la propria identità originaria.

Non deve essere però omesso come tutto ciò si rifletta anche su quanti operano all'interno della struttura penitenziaria poiché essi, nel far applicare le norme, si scontrano con la difficoltà di comprendere le diverse culture di provenienza, i codici comportamentali e le dinamiche interne ai vari gruppi. Vivono anch'essi situazioni di frustrazione e disagio. L'incomunicabilità (in senso linguistico e in uno più ampio) è quella frontiera, invisibile, ma invalicabile, che accentua la frattura fra il "noi" e "loro", azzerando le possibilità di dialogo e cristallizza le situazioni.

Il ruolo della mediazione interculturale in carcere non è semplicemente quello della traduzione linguistica – che, peraltro, mantiene tutta la sua significatività ed importanza – ma qualcosa di più complesso e impegnativo. Vale la pena, allora, menzionare i presupposti di una comunicazione interculturale efficace, cioè consapevolezza, conoscenza e abilità, senza cadere nell'errore di considerarli semplici formule o acquisizioni soggettive immediate. Il riconoscimento che ogni individuo possiede uno specifico "software mentale", la volontà di imparare a conoscere la cultura degli altri e l'abilità di riuscire a comunicare non significano affatto l'abdicazione ai propri presupposti culturali e il rispetto acritico delle differenze. Al contrario, essi implicano, contemporaneamente, uno sforzo di comprensione empatica, sviluppato a partire dalla propria cultura, e la rimozione di apriori discriminanti che

rendono illegittimo qualsiasi punto di vista difforme dal proprio.

Concepire nuovi percorsi di mediazione interculturale all'interno dell'istituzione penitenziaria non muove, perciò, da un generico embrassons nous multicultural, ulteriore declinazione della retorica culturalista o riduzionismo interpretativo della complessità di ciascun individuo alla sola dimensione culturale, bensì dalla consapevolezza che si tratta di un processo estremamente difficile. Un percorso composto da continui negoziati e riaggiustamenti, superamento di ostacoli strutturali e psicologici, ricomposizione di saperi professionali, coinvolgendo tutti gli attori che, pur essendo costretti ad una grande prossimità fisica, sono molto spesso emozionalmente e culturalmente distanti fra loro. ■

Riferimenti bibliografici:

Dal Lago A. (2005), Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano.

Goffman E. (2001), Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Edizioni di Comunità, Torino.

Hofstede G. (1991), Cultures and Organizations: Software of the Mind, McGraw-Hill, London.

Quadrelli E. (1999), Stranieri in carcere, una ricerca etnografica, <http://www.altrodiritto.unifi.it/document/quadrelli.htm>.

Rostaing C., de Galembert C. et C. Béraud (2014), «Des Dieux, des hommes et des objets en prison. Apports heuristiques d'une analyse de la religion par les objets», Champ pénal/Penal field, vol.XI, (<https://champpenal.revues.org/8868>).

http://www.corriere.it/cronache/07_ottobre_11/violenza_sardo_fidanzata.shtml.

<http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/sardo-violenza/sardo-violenza/sardo-violenza.html>.

ANTONELLA POCECCO, PH.D.

È docente di Sociologia delle comunicazioni di massa e di Comunicazione e mediazione culturale presso l'Università degli Studi di Udine. È stata senior researcher presso l'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia, redattore-capo della rivista Futuribili (Angeli editore) ed è autrice di numerosi saggi inerenti le dinamiche interne alle società civili, la memoria collettiva, l'identità e il dialogo interculturale.

Tra i lavori più recenti: "Could Mediterranean Civil Society Revitalize the Ancient Agora?" [2013 – con L. Bergnach, Transition Studies Review, Vol. 20, Issue 3]; "The Politics of History", [2012 -Historyka. Studia Metodologiczne, Special Issue]; Incroci di sguardi, [2011 - con N. Vasta, numero monografico della rivista Contatti, vol. 3, Forum] e Sulle retoriche di un razzismo ordinario [2011 - in S. Baldin e M. Zago (cur.), Il mosaico Rom, Franco Angeli]

DETENUTI MORTI IN CARCERE

Anni	Suicidi	Totale morti
2000	61	165
2001	69	177
2002	52	160
2003	56	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	46	142

Anni	Suicidi	Totale morti
2009	72	177
2010	66	184
2011	66	186
2012	60	154
2013	49	153
2014	44	132
2015*	33	82
Totale	876	2.454

* Aggiornamento al 19 settembre 2015

Dal disastro della carta stampata ai miglioramenti della TV

Patrizio Gonnella, Presidente dell'associazione Antigone: "Negli ultimi cinque, sei anni, la televisione ha fatto passi da gigante"

di **Vicsia Portel**, giornalista e autrice televisiva, coautrice del programma in onda su La7 "DiMartedì"

“Parlare di come i media trattano il tema carcere, noi distinguiamo tre ambiti: la carta stampata, un vero disastro, il web, il mezzo che preferiamo in quanto ci permette di organizzarci autonomamente e di auto produrre informazioni, e la televisione, che sta riservando delle grandi sorprese”. A parlare è Patrizio Gonnella, Presidente dell'associazione Antigone, da oltre vent'anni in prima fila nella lotta per i diritti in carcere e nello studio dei grandi temi legati a questo mondo. “Negli ultimi cinque, sei anni, la tv ha fatto passi da gigante” spiega.

Era il 2010 e il problema del sovraffollamento degli istituti carcerari si era trasformato in una vera emergenza, con tanto di condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il discorso alle Camere del Presidente Giorgio Napolitano e il richiamo dell'Agcom al mondo dell'informazione perché si rendesse più sensibile al tema. Meno di un anno prima, inoltre, Antigone aveva presentato un appello all'Amministrazione Penitenziaria per far entrare più agevolmente le telecamere negli istituti. Era la svolta.

“Da allora la televisione ha contribuito in modo fondamentale alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, e quindi alla pressione della classe politica, altrimenti troppo pavida e pigra per avviare una vera riforma e provare a risolvere il dramma del sovraffollamento” continua Gonnella. “Penso alle inchieste sugli Opg di Riccardo Iacona, a quelle di Lucarelli sulle morti in carcere, alla Gabanelli con Report”. Oltre ai programmi più tradizionali, anche progetti nuovi hanno tentato di raccontare questo mondo oltre i soliti schemi. Su Rai3 troviamo “Storie maledette”, in cui si intervistano i protagonisti direttamente in carcere. Nel docu-reality “Sbarre”, su Rai2, invece, la storia di un ragazzo borderline incrociava il percorso e la vicenda umana di un carcerato: un confronto, drammatico ed emozionante, in cui i due binari del racconto si fondevano alla ricerca di una riflessione posi-

tiva, in cui il dentro e il fuori trovavano, finalmente, un punto di incontro. “Belli dentro”, in onda dal 2005 al 2012, è stata, invece, una sit-com ideata e scritta da un gruppo di detenuti del carcere di San Vittore. Viene raccontata la quotidianità in modo divertente e umoristico, un progetto unico nel suo genere, andato in onda su Canale 5 e Mediaset Extra. Proprio Canale 5, con il suo tg, si conferma un punto di eccellenza a Mediaset sui temi di stampo sociale, carcere compreso. “Al netto di casi di cronaca clamorosi, penso al caso Cucchi, il nostro giornale cerca sempre di dedicare ampio spazio al tema” racconta Elena Guarnieri, caporedattore e volto storico alla conduzione del tg delle 20. Talmente in prima linea, e lo racconta sorridendo, che è stata l'unica giornalista a partecipare al calendario della polizia penitenziaria, insieme ad attori e personaggi dello spettacolo protagonisti di film e fiction polizieschi. “Beh, è stata una bella soddisfazione, se non altro perché è il riconoscimento di un nostro impegno: in generale, il carcere è un tema difficile, ma noi, al Tg5, cerchiamo sempre uno spazio. Non abbiamo una rubrica fissa, ma, se dovessimo quantificare, in un mese, ne parliamo, solo come telegiornale, direi un paio di volte. Abbiamo la fortuna di avere un direttore, Clemente Mimun, da sempre attento alle battaglie di chi sta in carcere in Italia o è detenuto ingiustamente all'estero, come nel caso di Chicco Forti o dei marò. Spesso, lo spazio privilegiato a notizie magari non fortissime è “prima pagina”, la nostra copertina che precede l'edizione delle 20. Uno spazio che ben si adatta alla riflessione e all'analisi di temi più spiccatamente sociali”.

Ad ogni modo, guardando i freddi numeri, la lancetta pare bloccata. Secondo i dati forniti dall'Osservatorio di Pavia, nel primo semestre del 2015 il tema carcere è presente nei tg italiani con appena 23 notizie, cifra sostanzialmente uguale allo stesso periodo dell'anno precedente. Con riferimento alla televisione che parla di carcere, ci si deve interrogare

sul quanto ne parla ed anche sul come. “Da questo punto di vista, c'è stato un evento decisivo che ha cambiato radicalmente il modo di percepire, e quindi raccontare, il mondo del carcere: parlo del caso Cucchi”. È cautamente ottimista Daniela de Robert, giornalista Rai fra le più attive e competenti sul tema, con una doppia, trentennale esperienza, cronista e volontaria con l'associazione Vic di Rebibbia. “Vedendo quel ragazzo massacrato di botte, qualcosa è cambiato nell'opinione pubblica. Il carcere veniva, finalmente, percepito come uno spazio che poteva riguardare tutti, non era più – solo – il mondo dei cattivi, dei mostri, ma un dramma che poteva coinvolgere una tranquilla famiglia comune, come quella di tutti noi. Il carcere è diventato – sta diventando – nell'opinione pubblica, un luogo di tutti”. Un luogo pubblico, quindi. Di cui prendersi cura e cui riservare attenzioni. “Anche l'apertura degli istituti ai giornalisti ha contribuito ad una migliore comprensione: si vede che in carcere ci sono persone, non detenuti e questo condiziona, inevitabilmente, anche il modo in cui il giornalista racconta quel mondo”.

Certo, è vero, che molto c'è da fare. “Si tende a raccontare solo gli estremi, i casi limite – continua De Robert – dalle eccellenze positive, come la sfilata di moda o esempi particolarmente virtuosi di lavoro, ai picchi negativi, come i suicidi e la violenza. Manca, forse, un racconto serio sulla normalità, fatta di solitudine e mille difficoltà. Se racconto gli estremi, chi ha solo giornali e tv per capire questo mondo complesso se ne farà un'idea deformata”. Di strada ne ha fatta, la tv, nonostante limiti e margini di miglioramento. Adesso è giunto il momento di non fermarsi sugli allori. “È importante che, passata la fase acuta dell'emergenza, non si spengano i riflettori” conclude Patrizio Gonnella. “Ricordiamoci sempre che il ruolo della televisione è fondamentale: lo sguardo della telecamera è, spesso, l'unico modo per far conoscere “fuori” il mondo del carcere”.